

Filippomaria Pontani  
LA GRECIA DELLA CRISI

Lungo tutto il XX secolo la letteratura neogreca ha prodotto capolavori, anzitutto nell'ambito della poesia, che ha inanellato due premi Nobel (Ghiorgos Seferis e Odisseas Elitis), un premio Lenin (Ghiannis Ritsos) e, prima di tutti, il poeta contemporaneo forse oggi più noto al mondo, Konstandinos Kavafis. Di più: nonostante il cospicuo successo di movimenti e tendenze come il tardo romanticismo, il surrealismo e l'esistenzialismo, buona parte della poesia prodotta in Grecia (e a maggior ragione della prosa, basti pensare – tra i molti – a Ghiorgos Theotokás, Stratís Mirivilis, Didò Sotiríu, Pavlos Mátesis, Vassilis Vassilikós, Dimitris Chatzís) ha intrattenuto un dialogo costante con l'attualità politica, anzi non di rado è sgorgata proprio dai traumi della storia con un'immediatezza memore di un antichissimo passato, con una freschezza saldamente costruita sulle radici del mito.<sup>1</sup>

Se il ritorno stabile della democrazia, con la fine del regime dei colonnelli nel 1974, ha segnato una cesura e forse l'inizio di un certo disorientamento nel panorama letterario, improvvisamente aperto a sperimentazioni di varia natura dall'"alessandrino" al "cannibale", e sempre più slegato dall'adesione a vicende politiche confuse e deludenti,<sup>2</sup> era ragionevole attendersi che la crisi economica e politica iniziata nel 2009 ("una seconda Odissea", nelle parole dell'allora premier Ghiorgos Papandreu: e Itaca è tuttora lontanissima) stimolasse in Grecia una scrittura consapevole atta a suggerire nuove categorie, ideali, direzioni. Resta invece innegabile che, mentre altre arti hanno conosciuto un'inusitata fioritura (si pensi alla vivissima scena teatrale delle due grandi città del Paese, all'espansione delle arti figurative, compresa la *street art* che ha dato alti esiti da Bleeps a Silaidis, o anzitutto alla nuova *vague* cinematografica, che ha sfornato registi di caratura internazionale come Alèxandros Avranas e Ghiorgos Lànthimos, pur avendo perso con Theo Anghelòpulos l'unico autore forse capace di produrre un vero capolavoro sulla crisi, quel film *L'altro mare* lasciato incompiuto dalla morte sul set nel 2012), nell'ambito strettamente

letterario ancora si ricerca un'opera o un autore che siano in grado di suscitare unanime consenso.

I numerosi tentativi sia in versi che in prosa stentano tuttora a trovare una cifra veramente originale per descrivere il sommovimento sociale, economico e culturale che le politiche di austerità, combinate con l'emergere di estesissimi fenomeni di corruzione e con l'aumento delle diseguaglianze, hanno innescato nel Paese: il precipizio nella povertà di larghi strati della popolazione, l'affiorare in Parlamento di un movimento neonazista, le speranze deluse dalla rivoluzione di Syriza, lo scoramento e nel contempo lo spirito di solidarietà che pervade i cittadini, la recentissima e intricata crisi dei migranti. L'incertezza è particolarmente lampante nel dominio della poesia, nel quale le voci più dirette e coraggiose nella denuncia del dramma sono state quelle di autori attempati (da Dinos Siotis a Nanos Valaoritis a Kiki Dimulà),<sup>3</sup> mentre i giovani oscillano ancora fra le sirene di una scrittura più nettamente autoreferenziale e la tentazione di un "impegno" che non sia solo politico ma sfiori anche le grandi questioni dell'esistere.<sup>4</sup> Poiché non sono pochi in quest'ambito gli autori che si servono del *poème en prose*, e poiché i versi hanno sempre avuto in Grecia un ruolo di guida nell'insieme della creazione letteraria, la nostra breve silloge sarà aperta (punto I) dai brani di tre giovani poeti, di gusto assai diverso: una lirica sui migranti e la maternità di Ghiorgos Alissánoglu (Kavala 1975, sociologo ed editore), una fantasmagoria sui giovani di Katerina Avgheri (Atene 1982, archeologa), e un sogno *pulp* attraverso la storia di Thomàs Tsalapatis (Atene 1984, giornalista).

Sia chiaro: la letteratura, e soprattutto la poesia, continuano ad avere un ruolo decisivo all'interno del discorso pubblico, come dimostrano non solo la continua produzione e circolazione di volumi e l'ostinato affollamento delle librerie anche in un'epoca che si penserebbe distratta da altre urgenze, ma anche l'importanza delle citazioni e delle riprese nella sapiente retorica di colui che con i suoi discorsi ha incarnato per anni la maggiore speranza di palingenesi politica (e non solo in ambito greco), ovvero l'attuale premier Alexis Tsipras.<sup>5</sup> Nella poesia come nella prosa, il fare letterario non solo interagisce con l'oggi, ma s'incarica di portare la storia a contatto con il presente, evocando il passato della Grecia (da quello antico a quello più recente) con funzione allegorica o contrastiva, anche quando manca – come quasi sempre manca, in questi autori – il fuoco di un ideale da difendere.

A voler descrivere ciò che accade nell'ambito della narrativa, il termine più comodo è uno: frammentazione. Sebbene infatti non manchino corposi romanzi, da un lato è indiscutibile che anche questi ultimi si risolvano spesso in una giustapposizione di storie individuali, dagli elettricisti accattoni che vagano in un'Atene caotica e indifferente (Alexandra Deligiorgi, *Senzatetto*, Agra, Atene 2014) alla generazione dei quarantenni iper-qualificati e disoccupati che s'inventano volontari, camerieri, musicisti anarchici, o giustizieri neonazisti (Kiriakos Margaritis, *Quando usciranno i leoni baciami*, Psychoghiòs, Atene 2013); dall'altro, si vede che la forma prediletta dai narratori più originali è per lo più il racconto. Il volume forse più riuscito sulla "narrativa della crisi" è infatti l'antologia di racconti *L'impronta della crisi* (*To apotípoma tis krisis*, Metechmio, Atene 2013), in cui fanno capolino sotto la penna di diversi autori i fenomeni portanti della Grecia d'oggi, quali la povertà, lo scacco esistenziale, il conflitto generazionale, il dramma dell'immigrazione. Da questa raccolta proviene il testo qui tradotto al punto II, che è un racconto breve di Lena Kitsopulu,<sup>6</sup> attrice e regista assai popolare e politicamente schierata: vi si rappresenta la disperazione e la malattia di un giovane disoccupato dinanzi al proprio fallimento, che una tecnologia impietosa non fa che sottolineare.

Analogamente, il raffinato Dimosthenis Papamarkos<sup>7</sup> in *Profumo d'arancia* (qui al punto III) mette a tema la decadenza del rapporto fra padri e figli sullo sfondo di una Atene sempre più anonima e ostile: in una civiltà così fatalmente imperniata sul rapporto di *paideia* e di trasmissione del sapere e dei valori da una generazione all'altra, gli effetti della crisi vanno molto al di là del fattore meramente economico e destrutturano la società nei suoi gangli vitali.

Pure autore di racconti, infine, è il più noto Christos Ikonomu,<sup>8</sup> le cui due ultime raccolte sono state tradotte in italiano: se la prima, *Qualcosa capiterà, vedrai*,<sup>9</sup> si riferiva in realtà alla degenerazione del tessuto sociale nell'Atene anteriore alla crisi, venendo quindi a rappresentare in certo modo i prodromi dello sfacelo odierno, la seconda, *Il bene verrà dal mare*,<sup>10</sup> cerca di dilatare lo sguardo a partire da una piccola isola dell'Egeo, facendo interagire il turismo, la religione, le tradizioni ancestrali, la filosofia popolare, in un affresco di storie cupe ma spesso di grande profondità antropologica (se ne vedano due brani al punto IV).

Infine, uno dei più ambiziosi romanzi dedicati alla Grecia della crisi è senz'altro *Il serpente cambia pelle* di Kostas Akrivos,<sup>11</sup> il quale nonostante la mole non sfugge all'etichetta della frammentazione, giacché articola la narrazione in un succedersi di viaggi del protagonista (un professore in aspettativa, *alter ego* dell'autore che insegna presso il liceo di Volos) attraverso i luoghi più reconditi della Grecia profonda, alla ricerca di quelle storie dimenticate di eroismo e di convivenza, di ardimento e di ambizione, di coraggio e di follia, che hanno contribuito a forgiare l'identità del Paese dall'antichità all'epoca bizantina, dalla Turcocrazia alla Rivoluzione, fino alla Resistenza e alla guerra civile del 1945-1949. Nell'ampio affresco di Akrivos (di cui si offrono qui al punto V l'*incipit* e un paio di brani significativi), il discorso sulla storia e la politica compare sulle labbra dei personaggi più inattesi e talora improbabili, finendo per offrire una speranza di palingenesi nel nuovo, auspicato attaccamento alla terra da parte di una gioventù consapevole della propria storia.

## I. Tre poeti

GHIORGOS ALISSANOGLU, *Sentieri delle analogie*

(da ID., *Parco giochi* [*Pechnidótopos*], Kichli, Atene 2016)

Avevamo molta strada davanti / e acri di terra da rammendare /  
 il problema era che non sapevamo / se ci trovavamo nella notte  
 dell'Europa / o sul finto tappeto persiano della stanza // se la macchia  
 rossa sulla guancia era sangue / o dolce al cucchiaino molotov, /  
 e poi, quella forma invisibile / che tremolava in lontananza, entro  
 successivi / strati di memoria, era un evento di un dio in sedia a  
 rotelle / o il nonno eroe in un'epoca / in cui non poteva proferire  
 il mio nome? // Avevamo molta strada davanti / e acri di terra da  
 rammendare / il problema era che parlavamo ancora / una lingua  
 straniera / io Circe, tu Ulisse // infuriava dentro di te un paesaggio /  
 ti inseguiva, non c'era un nascondiglio dove stare / viali cosparsi di  
 uteri di rosa / neonati assetati, le cui labbra poppavano sangue / fili  
 inumiditi passavano dall'inflessibile necessità // [*quando i bambi-*  
*netti coi kalashnikov dicevano: / "giocavamo per finta", dicevano la*  
*verità - / a ognuno di loro corrispondevano cento morti - / appena*  
*giravano la testa la notte li colpiva*]

KATERINA AVGHERI, *L'altalena*

(da EAD., *In terza persona [Se trito pròsopo]*, Govosti, Atene 2014)

Hanno raggiunto i trenta senza molti omicidi, solo una traccia di guinzaglio o di un eccesso d'amore alla caviglia. Alla prima virata, hanno sentito il sangue e hanno creduto fosse la vita, allora hanno limato le unghie sul marciapiede, come se si fossero battuti e fossero stati sepolti alla prima stretta della lotta. Per saldare assegni familiari, hanno attaccato i loro sogni all'estremità delle certezze, e hanno atteso di vedere se potessero volar via. E non essendo stati capaci di alcun tradimento, hanno lasciato scorrere la svagatezza della loro infanzia per trascorrere l'inverno in mezzo agli uomini, e hanno conservato la loro altalena per tornarvi una sera, quando avessero smesso di sopportare se stessi.

THOMÀS TSALAPATIS, *Rumore lontano*

(da ID., *L'alba è un massacro, signor Crac [To ximèroma ine sfaghí, kirie Krak]*, Ekati, Atene 2011)

Il signor Crac non riesce a dormire. Un'orda di Unni glielo impedisce. Ogni notte la stessa storia lo sfianca. Lo stesso rumore tira le coperte, lo stesso rumore accende le luci, gli spalanca gli occhi. Gli zoccoli dei loro cavalli arano il pavimento. Il vapore emerge dalle loro nari furiose. Sguardi severi bardati di ferro agghiacciano il sangue. Mentre mondano le loro lame dai residui umani, il sangue si ghiaccia.

Rumore quando affilano le spade, rumore quando mangiano carne cruda, rumore quando si avventano urlando, rumore quando stuprano le monache. Quando bruciano villaggi, rumore, e rumore quando costruiscono i loro imperi. Rumore soprattutto quando, ubriachi nel giorno delle nozze, si strangolano nel sangue del loro naso rotto, mentre dormono un sogno profondo.

Tutto questo, sia ben chiaro, è avvenuto nel 450 d.C., ovvero secoli prima che il signor Crac andasse a letto.

## II.

LENA KITSOPULU, *Addio, povero Kostas*  
 da: *L'impronta della crisi* [*To apotipoma tis krisis*], Metechmio,  
 Atene 2013

Dove può farsi una tipa un disoccupato? Dove può andare con una tipa? Dove può portarla per offrirle da bere? Qui non aveva nemmeno da comprare le sigarette. Che se ne faceva dei diplomi al Politecnico e dei dottorati in Inghilterra? La settimana prima era andato al supermercato e con gli ultimi soldi aveva comprato il maggior numero possibile di pacchi di pasta e di conserve di pomodoro, affinché gli bastassero forse fino alla fine del mese. E per tutto il tempo fino ad allora aveva deciso che non sarebbe uscito di casa. Poi avrebbe visto che fare.

E all'improvviso era arrivato l'sms della squinzia. Mentre tutto lasciava presagire che la cosa fosse finita per sempre. Dopo otto mesi di silenzio assoluto. *Cucciolo mio. Ah, cucciolo miooooo!!* Con due punti esclamativi. Dunque lo voleva ancora. E lui, senza lavoro né denari, senza futuro, scavezzacollo a gratis, ingegnere civile a gratis, provava qualcosa. Guardava e riguardava il messaggio e piangeva. Un tipo che va al Campo di Marte a fare jogging tutte le mattine per non impazzire e poi basta. Casa, televisione e spaghetti con la salsa di pomodoro.

Dove portarla, la tipa? Dove cazzo portarla? A casa sua? In quella casa sporca, dove la donna delle pulizie non entrava da sei mesi? Dove lui stesso non poteva pulire perché non aveva i soldi per comprare i detersivi che erano terminati? Come fare?

Cominciò anche lui a digitare messaggi, che però cancellava subito dopo averli finiti. Li scriveva e li cancellava. Gli sembravano schifosi. Non contenevano una proposta, un'iniziativa, un movimento. Nulla. Erano di quei messaggi che sudi sette camicie per scriverli, cioè schifosi. Il primo era uguale al suo. *Cucciola mia. Semplice. Lo cancellò subito. Il secondo diceva Cucciolina mia bella. Cancellò anche questo e continuò con un mucchio di messaggi che sapeva non avrebbe mai mandato, e tuttavia li scriveva e li cancellava. Li scriveva e li cancellava. Ultimamente sempre in giro. Tanto lavoro. ELIMINA MESSAGGIO. Andiamo a mangiare sushi stasera? Offro io!* (aveva senso dell'umorismo, il disoccupato) ELIMINA MESSAGGIO. *Amore mio, amore mio, amore mio. ELIMINA*

MESSAGGIO. Parole, parole, termini, piccole letterine – simboli di ogni compagnia telefonica mondiale del cazzo, che ingabbiano e raggrinziscono i grandi sentimenti e aggravano l'inerzia, pensò, e attaccò il suo cellulare con un grande cuscino piombandoci sopra con tutto il suo peso. Cellulare del cazzo. Anche l'ultimo dei coglioni era diventato scrittore tenendo in mano una macchina da scrivere portatile, entusiasmandosi e fustigandosi con le sue minchiate di luoghi comuni, che ad ogni momento si compongono sotto i suoi occhi sotto forma di una poesia stampata. Su, coglione che non sei altro, fila laggiù con la tua macchina, trova la tipa, apri la portiera e dille entra, entra adesso. Prendila per un braccio e lascia la scrittura a quelli che sono davvero incapaci. Muoviti, animale, e lascia perdere gli amore mio e amore tuo. L'amore non si scrive, animale.

Ma quale macchina? Non c'era più macchina. Non camminava più la macchina. Con cosa andava a trovarla? Col taxi? Quale taxi? Non c'erano soldi per il taxi.

I suoi occhi si anniebbiarono di lacrime, premette il muso contro il cuscino. Vi affondò il naso. Mormorò qualcosa tra i denti, oh Dio non ce la faccio più, oh non ci resisto. Morse il cuscino e singhiozzò. Spinse parecchie volte il bacino su e giù, come se scopasse. La voleva da impazzire. E aveva debiti con chiunque. Con amici, conoscenti, con la soprintendenza, con l'ente della luce, con l'affittacamere, tutto. La amava. E la sua bocca marcia puzzava perché il dentista era entrato da tempo nella lista delle cose "non indispensabili". Tra i "tagli". Tra i "lussi" che si tagliano per primi. Che tipa poteva baciare con quella maledetta bocca fallita? Che se anche l'apriva, con tutti quei buchi, la donna avrebbe pensato che era andato in vacanza a Matala.

Si alzò con fatica, aspirando moccio e lacrime, rivolgendosi con parole brutte a Dio e a suo figlio (quello classico, però, quello di Zeffirelli, non quelli che erano usciti dopo) e rimase lì sul divano seduto, senza una lira, impotente. Disseppellì il cellulare da sotto il cuscino e lo tenne in mano per un bel pezzo con gli occhi inchiodati nel vuoto. E dopo un po' il suo pollice iniziò da solo ad andare su e giù per i tasti. E lui con lo sguardo inchiodato sul piccolo schermo dell'apparecchio piangeva. Il suo pollice, dissociato da qualsivoglia sentimento, saltellava impazzito sopra al cellulare. E le scrisse. *Avresti mica da prestarmi un 50 euro che te li rendo appena posso?* Baci Kostas. E stranamente a questo messaggio premette INVIA MESSAGGIO. E il messaggio fu inviato.

La risposta ovviamente non arrivò mai. Gli spaghetti finirono. Alla fine della settimana fu costretto a mangiare un'intera conserva di pomodoro, così da sola, con un cucchiaino da dolce. E alla fine del mese iniziarono i disturbi gastrici. Si ritrovò all'ospedale per una gastroscopia. Riempì un modulo con i suoi dati. Impiego: Ingegnere civile. E pianse di nuovo.

Alla fine era un brutto polipo che doveva essere asportato e andare alla biopsia. Ed era un cancro, alla fine. E Kostas se ne andò.

Non voglio dire con questa storia che Kostas ha avuto il cancro per via della disoccupazione. Per carità. Non voglio dire questo. Però nel momento in cui la sua salute peggiorava, in quei tremendi ultimi giorni all'ospedale, Kostas avrebbe potuto avere una mano di donna a stringere la propria.

Questo avrebbe potuto averlo. Comodamente.

### III.

DIMOSTHENIS PAPAMARKOS, *Profumo d'arancia*

[*Mirodhià portokaliú*]

(inedito in greco; trad. it. apparsa in "il manifesto", 29 agosto 2014)

Sul parapetto, vicino al corrimano della scala che portava al metrò, qualcuno aveva lasciato un biglietto. Era timbrato, ma lo guardai e vidi che valeva ancora una mezz'oretta. Ero fortunato. Non solo perché il tragitto fino a casa era di venti minuti scarsi, ma anche perché un simile evento era raro ormai. Quando avevano aumentato i prezzi del biglietto per la prima volta, la reazione alla nuova misura si era manifestata in un modo singolare. I nuovi biglietti rimanevano validi per un'ora e mezza dalla timbratura: ma un'ora e mezza era troppo anche per andare da un capo all'altro della città. Così, quando uno usciva dalla metropolitana o dall'autobus, aveva quasi sempre in mano un biglietto che consentiva un'altra mezz'ora di viaggio. Quando la gente se ne accorse, invece di gettarlo via iniziò a lasciarlo in posti nei quali potesse reperirlo il prossimo viaggiatore; molte volte ti trovavano davanti alle macchinette e prima che tu ne comprassi uno nuovo ti mettevano in mano il loro. Disobbedienza legale. E così nessuno pagava il prezzo, né del biglietto né della disobbedienza. Ma col tempo anche questo finì. Non so perché. Non conosco nessuno, cioè, che sia finito nei guai

per aver dato a un altro il suo biglietto convalidato. Forse la gente ha pensato che donare il proprio tempo a un terzo è in qualche modo un atto di tracotanza. Un turbamento dell'ordine. Non solo di quello legale, ma anche di quello fondamentale dell'esistenza stessa, l'ordine cosmico. Gli uomini non sono capaci di essere generosi con il tempo.

Cacciai il biglietto nella tasca posteriore e discesi la scala mobile. Non mi soffermai sulle cause della mia buona sorte. Ultimamente era in difetto, e non volevo stuzzicarla con pensieri sul perché e il per come. Del resto non è che non avessi cose più serie a cui pensare.

Quando arrivai a casa non trovai nessuno. Per fortuna, perché non avevo voglia di parlare. Ero stanco e l'unica cosa che volevo era coricarmi. A mia memoria non ho praticamente mai dormito il pomeriggio. Ma da qualche mese non riesco a sfangare la giornata se non mi corico anche solo una mezz'ora. Anche se non faccio nulla, anche se esco semplicemente e vado in centro, quando torno sono sfinito. Come se fossi continuamente a pezzi, per dire. Al principio non ci avevo dato importanza, ma col tempo mi ero inquietato ed ero andato dal medico. Nessuna patologia, mi aveva detto. Mi prescrisse degli esami del sangue, per togliermi il sospetto – disse – ma non me ne curai. Mi aveva detto che non avevo nulla, non vedevo perché perderci tempo. Non avevo mai avuto simili ipocondrie, né soldi da spenderci appresso. Andai dritto verso il frigorifero, ingurgitai mezza bottiglia d'acqua, poi entrai in camera mia e senza nemmeno spogliarmi né chiudere le persiane mi coricai sul letto e mi addormentai.

Mi svegliai un messaggio sul cellulare. Era Eleni. Non volevo rispondere in quel momento e dunque non lo aprii per vedere cosa diceva, perché l'icona sarebbe scomparsa dallo schermo e magari me ne sarei dimenticato. Mi alzai, mi tolsi la maglietta madida di sudore, e andai in cucina a farmi un caffè. Erano le quattro. Qualcuno stava girando la chiave nella toppa.

L'estate è la stagione peggiore. Sin da bambino non l'ho mai amata. Era un vero tormento. Ci lasciavano liberi tre mesi per vedere com'era la vita, per poi riportarci nel recinto a settembre. Come darti mezzo boccone di un dolce. Anche da grande non la sopportavo. Caldo, un caldo impossibile, ma ugualmente a lavorare. E appena prendevi le ferie, hop hop subito tirar su famiglia e ca-

rabattole e via una ventina di giorni a correre ora dai suoceri ora dai genitori. Tutto l'anno di corsa, di corsa anche l'estate con la canicola e il solleone. Anche una volta in pensione, l'estate ho continuato a detestarla. Certo, hai tutti i giorni per te: ma non sai che farci. Se uno avesse trenta, quarant'anni, per dire. Io andavo per i settantacinque suonati. Non è un'età per vivere. «Gli anziani prestino attenzione alle giornate afose: è meglio non uscire e restare in luoghi freschi»: non lo dicono anche alla tivù? L'altro giorno in metrò ho visto un manifesto su un tale che era scomparso. Un anziano, dicevano. Di anni cinquantotto. Un bambino, in confronto a me. Che dire. Alla mia età, anche se volessi, l'estate non dovrebbe piacermi. È pericolosa.

Penso a tutto ciò mentre sudo e mi affanno cercando di salire la strada di casa. Un tempo il bus mi lasciava a dieci metri dall'entrata, ma qualche mese fa hanno ridotto l'itinerario e dalla fermata ho dieci minuti a piedi. Sono quasi le quattro e il sole cade a picco sul solco in cui cammino in mezzo ai condominî. Mi pento di essere uscito, ma non potevo farne a meno. Non volevo trovarlo nel momento in cui tornava a casa. Le cose già così sono difficili, e appena posso fare qualcosa, dargli un po' di respiro, anche così, devo farlo. Altrimenti non se ne esce.

Capii che era lui perché lasciò le chiavi sul tavolino accanto alla porta. Era il solo che faceva così.

«Buonaserà» esclamò ancora sulla porta.

«Buonaserà, sei uscito?»

«Sì, ero andato al bar e ho incontrato Andonis. Te lo ricordi? Un compagno di lavoro, erano anni che non lo vedevo. Lavora ancora lì, ma mi dice che il negozio non va per niente bene».

«Ce n'è forse uno che va bene?» buttai lì, perché non volevo proseguire quella conversazione.

«Tu come butta?»

Con la coda dell'occhio notai che non mi stava guardando. Faceva finta di rovistare nel frigorifero. Fingeva che non gli interessasse. Che stesse chiedendo per pura curiosità. Era non meno imbarazzato di me che giravo il caffè quasi sperando di essere risucchiato dal vortice che si era formato nella tazza.

«Come sempre».

«Hai mangiato?»

«Sì, sì. Ho messo qualcosa sotto i denti quando sono tornato».

Vabbè. Vado un po' in camera, ho delle cose da fare al computer».

«Ok. Se accendo la tv ti dà noia?»

«No. Allora a dopo».

Mi rinchiusi nuovamente in camera mia. Non reggevo queste conversazioni scontrose. Parlavamo senza guardarci neanche più in faccia. Tutto era stato corrotto dalla ripetizione. Che cosa dovevo dirgli? Che anche stavolta non avevo passato nemmeno un colloquio? Che mi avevano detto «Grazie, lasci il curriculum e le faremo sapere»? Che aspettavo? Che cosa poi? Se lui non la prendesse seriamente quanto la prendo io, forse le cose sarebbero più semplici. Se si arrabbiasse, se urlasse che qualcosa in me non va, che non regge più questa situazione, forse le cose sarebbero migliori. Forse potrei guardarlo in faccia, urlare anch'io, dirgli lasciami in pace, faccio quello che posso. Cerco ovunque. Bar, caffè, ovunque. I miei diplomi firmati ce li ho. Cerco un lavoro. Uno qualsiasi. Un lavoro. Non lo vedi? Pensi che stia qui a spassarmela? Pensi che per me vada tutto bene? Un tempo avevo pensato di dirgli che non mi aiutava stando così tanto dalla mia parte. Ma sarebbe stato un torto ancora peggiore. Uno non può diventare ingrato per proteggere il proprio egoismo.

Non avevo nulla di serio da fare al computer. Gettai un'occhiata alle notizie e poi mi ricordai il messaggio di Eleni. Mi proponeva di andare al cinema. Le scrissi che ero al verde. Cinque minuti dopo mi rispose dicendo che il film che voleva vedere lo davano a un festival e che l'ingresso era gratuito. Le dissi di sì e stabilimmo di trovarci direttamente al parco dove veniva proiettato il film. Avevo tempo prima dell'appuntamento, così bevvi il caffè cazzeggiando ancora un po' prima di iniziare a prepararmi.

Lo trovo in cucina e dal modo in cui sta chino sul caffè capisco che anche oggi è andata uno schifo. Lo sapevo, lo sapevo, ma come si dice, la speranza è l'ultima a morire. Nel frattempo però ti dà il tormento. Faccio finta di non capire e provo a parlare d'altro, ma lui non ha voglia di discorsi. Allora gli faccio la domanda, per liberare tutti e due del peso, caso mai si sbottonasse e potessimo avere una conversazione normale. Altro errore. Lì per lì se ne va in camera. Si vergogna ancora di guardarmi in faccia.

Pelo un'arancia e mi siedo davanti alla tv. Resto così per cinque, dieci minuti. Con la tv spenta. Com'è possibile che non riusciamo a fare nemmeno un discorso, a sederci come uomini senza che uno

cerchi di sfuggire all'altro? So bene perché e per come. Quello che non so è come far sì che lui si segga a parlare. Come liberarci entrambi di questo peso. Ho sempre paura di peggiorare le cose. Non sono bravo con le parole.

Accendo la tv e la metto un poco alta. Anzitutto per lui, affinché non creda che mi sono dispiaciuto per le sue notizie e che sto lì a rimuginarci sopra. Ma la mia mente è sempre lì. Al coraggio che mi manca di prenderlo e parlargli, di alleggerirci tutti e due. Ma non so se tutto ciò abbia senso ormai. Ci siamo arresi da un pezzo.

Lo trovai in salotto dinanzi alla tv. Camicia aperta, braccia stese lungo i braccioli della poltrona. L'aveva colto il sonno. Pareva che quell'esaurimento che mi tormentava da mesi fosse diventata una malattia contagiosa. Certo non era giovane, ma nemmeno tanto vecchio. Non troppo tempo fa, prima che iniziasse la nostra convivenza, me lo ricordo tutto pieno di vita. Ormai era diventato come un gatto. Appena il suo corpo si trovava a suo agio chiudeva gli occhi. In pochi mesi era invecchiato. L'avevo invecchiato; e alla prima occasione il sonno diventava la sua via di scampo.

Camminai in punta di piedi verso la porta, ma le suole delle scarpe sul nudo marmo mi tradirono. Sì guardò attorno come sperduto e quando mi vide mi disse:

«Esci?»

«Mi vedo con Eleni» gli dissi girandogli le spalle, come cercando le chiavi.

«Soldi ne hai?»

La mano mi andò inavvertitamente alla tasca e lì si gelò. Non sapevo che rispondere. Non ne avevo, ma nemmeno ne volevo. Aveva sempre cura di chiedermi prima che chiedessi io, per preservarmi dalla vergogna. Ma così mi logorava ancor di più. Non era una questione di orgoglio. Era che capivo di essere diventato una preoccupazione, oltre che un peso economico. E a quell'età lui non meritava di sopportare né l'una cosa né l'altra. A quell'età, erano le mie spalle che dovevano sostenere ogni suo peso. Non per dovere. Ma perché volevo trovare un modo più tangibile di mostrargli quanto lo penso, quanto gli voglio bene. Per liberarlo finalmente da tutto ciò che non gli appartiene. Che potesse pensare esclusivamente a come passare la giornata. Come meritava una persona a cui non avevano mai regalato niente.

«Ne ho» mentii «Grazie», e feci per andar via.

«Sei sicuro di non volerne? Vieni qui che ti do qualcosa».

«Sicuro, sicuro. Scappo che sono in ritardo. Un bacio».

Non mi voltai a guardarlo. Un tempo riuscivo a comprendere la generosità del suo affetto, ormai non riuscivo nemmeno ad affrontarla.

Esce di casa sempre come un ladro. Quando siamo in bagno o dormiamo. Butta lì in fretta «io esco, ho da fare, mi vedo con il tale» e lascia dietro di sé solo lo sbam della porta.

Così anche stavolta, sgattaiola via mentre dormo. Mi viene in mente di fingere di dormire e di lasciarlo andare, ma gli parlo. Mi fa male sapere che va in giro come un bambino con cinque euro in tasca, e gli chiedo se vuole soldi. Mi fa male, perché è un uomo di trentacinque anni e non può fare nemmeno la metà della vita che facevo io alla sua età. Mi fa male, perché so che non è colpa sua. Mi fa male, perché io l'ho cresciuto e so che si sente menomato a non poter uscire nemmeno con la sua ragazza se non lo rifornisco io. E anche se non gli ho mai chiesto il rendiconto dei soldi, si sente sempre in dovere di farmelo. Di chiedermi a modo suo il permesso, di giustificarsi per qualunque cosa faccia, quasi andasse ancora a scuola. Capisco che lui lo sente come un dovere. Che mi sfrutta. Che mi pesa. E io voglio dirgli che non è così. Che le famiglie ci sono per questo, per i momenti difficili. Che lo so che non lo fa volontariamente. Che verrà il momento in cui le cose cambieranno. Che tutti abbiamo cedimenti e non è un male che qualcuno ci dia una mano quando siamo a terra. Ma non gli dico niente. Ho paura. Ho paura quasi fossimo a un funerale e io parlassi del morto e poi qualcuno scoppiasse in lacrime e poi... Come guardarci in faccia? Ci vergogniamo l'uno di aprire il cuore all'altro, perché da anni abbiamo imparato che gli uomini tirano dritto senza fiatare. Che questo vuol dire essere forti.

Chiude la porta dietro di sé e riapro il volume della tv.

Eleni non se ne curava affatto. Non ne avevamo mai parlato, ma la vedo. Si vede da come si muove per casa. Non le dà fastidio. Assolutamente sciolta. Io invece mi angosco. Un giorno le avevo detto di mettersi qualcosa di più lungo, di non girare per casa solo con la mia maglietta, e mi disse «ma perché fai così? sto andando

solo in bagno! Sei totalmente conservatore, Ghiannis. Totalmente piccoloborghese». Stavo per dirle che non era questione di conservatorismo, ma era già entrata in bagno, aveva chiuso la porta e aperto il rubinetto perché scorresse l'acqua. Le urlai tu lasci scorrere l'acqua affinché io non ti senta pisciare, e poi il piccoloborghese sono io. La casa è piccola – ribatté – si sente tutto. Appunto dico – risposi – La casa è piccola, dunque... Non continuai. Non aveva senso. Avrebbe seguito a fare come aveva imparato. E aveva imparato diversamente.

La casa è piccola e diventa ancora più piccola perché non abito da solo. Eleni viene a trovarmi spesso e volentieri e qualche volta rimane anche la sera. Sono i giorni in cui siamo in quattro "coinquilini". Sono i giorni più difficili. Non è tanto il problema di chi deve andare in bagno o di chi o quando ha lasciato piatti sporchi nel lavandino e chi li laverà – tutto questo è risolto. Il mio problema è un problema di spazio. Non lo spazio che si misura in metri e metriquadri, ma lo spazio personale, quello che ha a che fare con come disponi del tuo tempo quando ti ci muovi dentro. Il non sentire che la vita è sempre esposta agli sguardi degli altri, per quanto tuoi cari. Dovere dar conto del tuo abbigliamento, giustificarti in qualche modo perché alla tale ora ti è venuto di fare questo o quello. Non che nessuno mi dica nulla. Io non tollero che gli altri mi tollerino. Per quindici anni sani questa non è stata casa mia. Era loro e solo loro. E adesso arrivo io e la mia agenda, la mia vita mangia spazio alla loro, e invece di lamentarsi si fanno da parte e mi offrono altro spazio ancora. Come quando mi crescevano ed ero la loro prima e unica preoccupazione. Soprattutto questo non tollero. Vedere un'altra volta la loro vita passare in secondo piano affinché io viva la mia nel modo più comodo possibile. Di questo mi angoscio. Della loro angoscia.

Il film era una bufala. Colpa forse anche della mia disposizione d'animo. Eleni invece era entusiasta e mi rimproverò che mi lamentavo per ogni cosa. Dalle banalità della sceneggiatura alla fotografia mediocre. Certe volte sei intollerabile, mi disse. Nemmeno una commediola riesci a goderti. Sempre a cavillare e a criticare. Giunsi a un pelo dal mandarla al diavolo, ma capii che non tutte le persone prendono le cose così sul serio. In questo io e lei eravamo diversi, e forse era per questo che stavamo ancora insieme. A Eleni non disturbava abitare ancora con i suoi. Anche lei, come me, aveva perso il lavoro ed era stata costretta a disdire l'affitto

e a tornare su due piedi nella sua stanza di bambina, ma la cosa la divertiva. «Dormo di nuovo con i miei orsacchiotti» mi diceva così quasi graziosamente. Nel frattempo era riuscita a trovare un lavoretto con qualche lezione privata e almeno copriva le spese. «Fa una grande differenza» le dissi una volta. Disse di no. «Non è il lavoro che mi rende ottimista. È che so di sapere ancora nuotare. Nuotare e non annegare». Io non sapevo più cosa sapevo ancora e cosa avevo dimenticato.

Tornai a casa da solo. Alla fine non eravamo riusciti a non litigare. Mi propose di continuare con una birra da qualche parte e le dissi che non avevo soldi. Mi disse che avrebbe offerto lei e a quel punto persi la testa e feci tutta una predica sul parassitismo, la dipendenza, e che era una vergogna permettersi certi lussi in una simile situazione. «Mi serve un lavoro – le dissi – non birra e relax. Rilassato lo sono già». Mi rispose che sono uno stupido e un miserabile, mi piantò lì e presi da solo l'autobus verso casa. In tutto il tragitto mi rifiutai perfino di mettere le cuffie e di ascoltare musica, perché la giornata era andata di merda e dunque non era opportuno provare a risollevarsi l'animo anche di poco. Ma solo subire la città e l'odore dell'immondizia, come un'arancia tagliata di fresco, che si mescolava con l'umidità e si confondeva con il mio sudore.

Non riesco a dormire. Mi sono coricato e ho provato, ma il sonno non tiene. Forse è che la routine si è spezzata questi giorni in cui Katerina è andata al paesello a trovare sua madre. Forse penso che dovremmo finalmente affrontarlo, quel discorso. Mi verso un dito di vino e lo aspetto in cucina.

La porta di casa non era chiusa a chiave, dal che si capiva che non dormiva ancora. Se non avessi già inserito la chiave e non mi avesse dunque per forza sentito, avrei fatto dietrofront e sarei andato via, a girare per le strade finché passasse un altro po' di tempo e lui andasse a dormire. Non riesco a stargli davanti. Non riesco a stargli davanti quando tornavo a casa dopo un'uscita. Lui sulla sua poltrona e io di ritorno con i suoi soldi. Ladro del suo tempo e della sua felicità.

Lo sento che apre ed entra. Non lo vedo ancora.

«Buonasera. Vado a letto. Sono stanco».

«Prendi un bicchiere e vieni a sederti un po' qui con me».

«Un'altra volta, adesso...»

«Ho detto vieni e siediti. Basta con queste fesserie».

«Quali fesserie? Che cosa dici? Hai voglia di litigare?»

«Ghiannis, ho detto siediti. Dobbiamo parlare».

«È successo qualcosa? Ti ha chiamato la mamma? La nonna sta male?»

«Tutti stanno bene. Voglio parlarti di me. Ecco. Il vino è lì. Stavo pensando, sai. Quanto tempo è? Tre anni che sono andato in pensione? Cioè ora ho, potremmo dire, 70-71 anni. Dico dunque: quanti anni buoni ho ancora? Pochi; molti certo non saranno. Al punto in cui sono, sai, dovrei augurarmi che i giorni passino lentamente. Come dire, figlio mio, che siano pieni minuto dopo minuto. Che un giorno sia come dieci e che nonostante ciò io mi trovi a dire che è passato in fretta. Ma al contrario mi rode la pena che non passino rapidamente. Ecco, dovessero passare come i secondi sarei entusiasta. E sai perché? Perché i giorni li trascorro aspettando e quando non fai che aspettare non è più vita, è un turno di guardia. Mi dirai, cosa aspetti papà? Aspetto che arrivi la fine del mese, Ghiannis, per avere i miei soldi, e poter comandare ancora. Pensavo questo, sai, e dentro di me ho detto, sbagli. Sbagli di grosso. E per tutto questo tempo né io né te l'abbiamo capito. Perché io ti vedo così curvo e per abitudine mi incurvo anch'io, e poco a poco dimentichiamo che questa cosa non è vita. E va bene per te che non capisci, ma io ho vissuto qualcosina in più di te e non ho giustificazione. No. Non dirmi niente. Ora parlo io e voglio che tu mi stia a sentire. Capisco tutto, tutto. Io ti ho cresciuto e so chi è mio figlio. Vedo che ti angosci e fai come se ci fosse un modo di congelare la giornata, di farla diventare un mese e un anno per sfoderarla con i venti euro che ti ho dato affinché tu non abbia bisogno di richiederme altri. Sei un condannato dell'orologio, figlio mio. Tu come un vecchio e io come un giovane. Tu con la paura e io con la spavalderia. Hai capito? Tutto sottosopra. La vita non funziona così. In questa casa io non ti ho né come genero né come figlio. Non è uno scambio. Siamo fissi sulla stessa trincea tutti e due, e uno deve aiutare l'altro. Oggi posso io, domani potrai tu. Così va la faccenda. Non vergognarti di chiedere e io non mi vergognerò di darti. Affronti una lotta difficile e non ti arrendi. Non so né come né quando finirà, ma quando uno affronta una lotta noi altri dobbiamo sostenerlo. Ho davanti a me un uomo che non si è arreso. Così ti vedo. E per questo so che posso avere fi-

ducia in te come compagno, non solo come figlio. Per questo ti dico, questo deve finire. Sia io che te sbagliamo. Possiamo andare avanti assieme? Questa è l'incognita. Perché comunque sia, nulla dura per sempre. Né le cose buone né quelle cattive”.

#### IV.

CHRISTOS IKONOMU, *Vi divorerò i sogni*

da: ID., *Il bene verrà dal mare* [*To kalò tha'rthei apó ti thálassa*]  
(Polis, Atene 2014)

– pp. 20-22

Il lunedì dell'angelo tre-quattro dei nostri andarono a mangiare con le loro famiglie giù al porto, a Marika. Nel tavolo a fianco sedeva una compagnia di Tedeschi, e a un certo punto uno di loro si alza, un po' brillo, e comincia a fare foto. Che succede, capo, gli dicono i nostri, perché ci fotografi? Non hai mai visto gente che mangia? Allora quel figlio di puttana del Tedesco si gira e cosa gli dice? Vi fotografo – gli dice – perché io e i miei amici abbiamo preso due insalate e due birre, mentre voi state mangiando e bevendo a tutto spiano con i nostri soldi. Puoi immaginare il resto. Puoi immaginare cos'è accaduto. Avevano bevuto anche un po' più del giusto, dunque gli sono subito addosso, a lui e ai suoi compagni, e mancava poco che li lasciassero lì esanimi. E se non venivano i poliziotti, sarebbero ancora lì a menarli. Botte a volontà, li gonfiarono di botte. E quei figli di puttana dei poliziotti volevano portare in galera i nostri. Allora noi tutti Ateniesi ci raduniamo dinanzi alla stazione di polizia, e diciamo al direttore, se tu fai qualche cazzata questa baracca te la accendiamo a festa. Alla fine quello li lasciò andare, ma quegli stronzi dei locali attizzarono di nuovo la gente, perché – dicevano – sciupiamo la buona fama dell'isola e cacciamo via i turisti. Hai capito i coglioni? Invece di prendersela con i cialtroni che vengono qui e ci danno la caccia con le macchine da presa nemmeno fossimo i Mau Mau nella giungla, quelli se la prendono con noi, ci danno la caccia pure loro.

– pp. 55-56

Guardavamo il mare. Mi ricordo che guardavamo il mare senza parole e mi chiedevo, ricordo, nel mio torbido stato d'animo, come

sia possibile che così tanti uomini restino zitti per così tanto tempo. E poi Tassos disse che il bene verrà dal mare, perché il mare non ha memoria, perché l'acqua non ricorda. E disse, ricordo, che bisogna che anche noi diventiamo come l'acqua, che cancelliamo il passato, che dimentichiamo il passato e facciamo un nuovo inizio. Dobbiamo dimenticare, diceva, che ciò che ci ha tenuti insieme per tanti anni è stato il denaro – denaro rubato o onesto, non ha importanza – e che ciò che ci unisce di nuovo adesso è il fatto che non abbiamo più denaro. Dobbiamo dimenticare il passato e trovare qualcosa di nuovo che ci unisca, diceva. E diceva, ricordo, che questo era il suo grande sogno e la sua più grande angoscia – trovare qualcosa che ci tenga insieme al di là del denaro. Perché lui era sicuro, diceva, che la più grande vittoria del male sia di averci convinto, di essere riuscito a farci credere che ciascuno di noi viene a questo mondo per pensare soltanto a se stesso.

## V.

KOSTAS AKRIVOS, *Il serpente cambia pelle* (Allazi pukámiso to fidi, Metechmio, Atene 2013)

– p. 1 (*incipit*)

«Cristiano Ronaldo!» «Yes yes... Cristiano Ronaldo...»

La luce entrava dall'alto, da qualche foro nel tetto in forma di stella, e cadeva sul pavimento del Sokul hamam come in colonne trasparenti. Dall'altra parte del banco di marmo si era disteso un Inglese brizzolato, lo vidi pagare con la visa i 15 euro alla cassa, e poco più in là un gruppo di energici Turchi. L'unico suono erano i rubinetti che si aprivano e non si chiudevano mai, e voci sussurrate. Era passata una mezzoretta dal momento in cui, con un panno stampato attorno alla vita, mi ero disteso anch'io sul marmo caldo. Per tutto quel tempo sentivo il mio corpo come una fontana che scorreva senza interruzione: i pori della pelle si erano aperti per bene. Proprio nel momento in cui iniziai a capire che non resistevo più, fece la sua apparizione il gestore dell'hammam, simile a un orso per il pelo e per la stazza. Senza parlare cominciò il massaggio. Prendeva nelle mani le mie membra e le sfregava, le impastava, le girava con una tale veemenza, che pensai che non ne sarei uscito vivo e intero. A un certo punto non resistetti più e mi feci sfuggire

un lamento di dolore. Si fermò, mi guardò dubbioso, e, forse per concedere una pausa al martirio, mi chiese con la sua voce profonda: «Where are you from, mister?»

Ero arrivato ad Adrianopoli poche ore prima, per prendere parte a un convegno sul tema «L'altro nella letteratura dei Paesi balcanici». Volendo sfuggire ai venditori di strada e ai negozianti, avevo deciso che al di fuori dell'università (e per le sole ore del convegno) non avrei mai detto che ero Yunàn. Non avevo voglia di sdolcinati attacchi di amicizia da parte dei Turchi, che avevano l'unico scopo di vendermi la loro merce da quattro soldi. Anzi, avevo trovato la risposta adatta per simili circostanze: dicevo «Portugues», e subito le bocche si chiudevano, o perché non sapevano dove fosse quel Paese o perché non avevano nessun commento da farci sopra. Avevo messo in pratica questa tattica per la prima volta in un precedente viaggio in Turchia, e lo stesso stavo ripetendo stavolta. Ma il mio massaggiatore non era impreparato: era aggiornato sul calcio, donde venne l'esclamazione ammirativa del nome dell'asso degli stadi iberici. Benché tifoso del Barcellona e di Messi, feci un cenno d'intesa e ritornai al mio silenzio. Dopo un po' mi risollevo, e cominciai lo scrub. Con un pezzo di tessuto, qualcosa a metà fra un asciugamano scuro e una spugna un po' vecchiotta, prese a insaponarmi la testa e poi tutto il corpo. Lavava con energia il collo, le orecchie, mi alzò le braccia e strofinò per un bel pezzo le ascelle, così poi la regione del ventre, finché giunse alle gambe e per poco non le scorticava anch'esse. Per tutto il tempo che durò il dolce martirio della pulizia, iniziò a crescere dentro di me la tentazione di dirgli la verità. Che accadrà mai, pensavo, se apprendo che sono Greco? Devo temere qualcosa? Corro qualche pericolo? Che cosa ho da perdere? Al massimo inizia le adulazioni perché gli lasci una mancia più consistente. Non feci a tempo a pensare nient'altro: una secchiata di acqua gelata venne ad atterrare sul mio viso tagliandomi il respiro. Poi un'altra e un'altra ancora, finché fui interamente deterso. Ora pulitissimo, leggero e ben disposto, mi voltai a guardarlo. «Mister!» «Yes?» rispose lui tutto gentile. «Mister, excuse me. Me no Portuguese... Me Yunan». Sembrò stupirsi. Lì per lì Hassan (così mi era stato presentato) andò lentamente a chiudere il rubinetto, mise a posto il secchio, il disco e la spugna, e si sedette a fianco a me. Quando stese il braccio e poggiò il suo palmo-zappa sul mio ginocchio, per un attimo temetti il peggio: i quattrocento anni di servitù... i

giannizzeri... le famose voglie erotiche degli Ottomani... Ma non sembrava avere simili intenzioni. «My friend...» disse con il suo ruvido inglese, inchiodando gli occhi nerissimi dentro i miei: forse avrebbe chiesto spiegazioni per la mia menzogna. E invece mi sorprese: «My friend... Yunanistan kaputt, fallimento!» E continuò con voce più forte, forse per sottolineare ancor di più le sue parole: «Yunan fakir fukara... Yoksul, yoksul!...» e nello stesso tempo un sorriso si distese da parte a parte sul suo volto non rasato.

Mi sentii smarrito. Lo guardai e non credevo ai miei occhi. Sorrideva di scherno e di derisione! Era come se mi dicesse alla sua maniera che di lì a poco la Grecia avrebbe dichiarato una bancarotta totale: non avrebbe risollevato il capo nei secoli dei secoli: quelli che ora vi governano, il FMI e la trojka, vi faranno maledire il giorno in cui siete nati; è venuta l'ora, vecchi giarri, di pentirvi con la coda fra le gambe di aver preso le armi nel 1821, dando l'esempio a tutti gli altri popoli dei Balcani per fare a pezzetti il grande impero ottomano.

– p. 91

Una domenica di sole, verso metà febbraio, feci una passeggiata sulla spiaggia e al mio orecchio giunse una conversazione tra due nonnetti incravattati. Al principio pensavo che litigassero; poco dopo capii che non era così. «Se vuoi saperlo, tutta la colpa è di Karamanlis!», diceva il primo, tutto rosso in viso. «Perché non dice una parola?» rispondeva l'altro, sullo stesso tono. «Non questo Karamanlis – lo interrompe il primo – ma l'altro, suo zio». La mia curiosità crebbe. Mi avvicinai, con aria noncurante. «Ma perché? Quello là almeno ci ha fatto entrare nella Comunità Europea». La risposta che arrivò sorprese tanto lui quanto me: «Se non fossimo nella comunità europea, oggi staremmo una bellezza! Caro mio, hanno sprecato i nostri soldi, tantissimi soldi. Il Greco è buono solo quando è povero. Appena vede soldi in tasca, diventa un giannizzero». L'altro non ce la fece più: «Sì, ma se non fossimo entrati nella CEE, ora saremmo come la Bulgaria e la Romania. Miseria, fame...» La risposta fu come una catapulta: «Saremmo una Bulgaria. Ma una Bulgaria con la testa alta!»

– p. 189

Il mio tema: la Grecia come pensavo potesse essere nel 2027. Scelsi quella data, perché saranno duecento anni dalla battaglia navale di

Navarino, la battaglia dell'Indipendenza. Misi dunque due amici a discutere della situazione corrente (quella cioè del 2027). La Grecia è ormai senza più debiti, e questo perché, tramite un trattato che ha sottoscritto qualche anno prima, ha concesso il Monte Athos all'Inghilterra (era un desiderio del re William, visto che il nonno era ortodosso). Gli Inglesi hanno trasferito lì la sede del patriarcato ecumenico, dopo una crisi nei rapporti greco-turchi, hanno fatto molti lavori e hanno aperto nuove strade, in cui le sole vetture ammesse sono i tradizionali taxi neri. La visita sul Monte costa ora una fortuna ai fedeli, e ancora più cara se accompagnata da un pernottamento in qualche monastero. Giusta la seconda clausola del trattato, i Francesi hanno assunto lo sfruttamento di Corfù, di Santorini e di Rodi. Compagnie aeree e navali francesi hanno il monopolio esclusivo, ovunque vedi le scritte «Maisons traditionnelles à la vente», mentre nelle isole non si coltiva se non lavanda di Provenza. L'ultima Grande Potenza, la Germania, ha preso le antichità. Olimpia, Delfi e i siti archeologici di Atene, insieme naturalmente all'Acropoli, le appartengono. Da nessuna parte si vedono spazzatura o tossicomani vicino ai musei. Ogni tanto organizzano un festival internazionale e tutto funziona a puntino. Ora da ultimo si sente dire che preparano a Berlino un museo sullo stile di quello di Pergamo. Cosa ci metteranno dentro Dio solo lo sa, ma molti sono i sospetti.

– p. 287

Avevo lasciato da un po' alle mie spalle i campeggi di Portarià, là dove avevo passato da studente l'estate del 1968, e salivo verso Alikòpetra. Stavo per uscire sulla strada verso Chania quando sentii un forte fischio. Da dentro il bosco di castagni e pioppi selvatici spuntava correndo un pastore.

«Ehi, giovanotto!»

Stavo per sorridere, lusingato dall'appellativo. Accanto a lui correvano due cani da mandria. Appena si avvicinarono a me, quello fischiò un segnale che li pietrificò al loro posto.

«Che notizie ci sono?»

Quando lo incrociai, sarà stato sulla settantina, ma aveva ancora una costituzione forte, ben vegeto e arzillo. Sembrava desideroso di chiacchiera, forse non vedeva un uomo da giorni e ora aveva trovato me per sfogarsi.

«Che è successo, giovanotto? Hanno chiuso il pacchet-

to?» All'inizio pensai di non aver sentito bene, o che fosse qualcuno disturbato dalla solitudine. «Su, allora, dimmi! Hanno chiuso il pacchetto con gli 11 miliardi? Hanno trovato le coperture?» Da tre giorni il vecchio Mitsos mancava da Aghios Lavrendis, tre giorni senza televisione. Così non sapeva «cosa accadeva là fuori» e se «gli Europei ci avevano cacciato a calci fuori dall'euro». L'angoscia gli faceva tremare i baffi.

Mi ci vollero più di un'ora e tre sigarette per riprendermi. Ormai eravamo questi qua. Queste le nostre preoccupazioni, queste le nostre parole. La sera provai a pensare alla cosa più lucidamente.

Sul serio: cosa avrebbe detto il corrispettivo pastore greco cento anni fa? Cosa quello del 1952 o del 1962? E due decenni fa, quali affezioni e turbamenti avevano i contadini di questo Paese?

Forse ero troppo severo con il pastore di Alikòpetra: le stesse cose, o consimili, le avevano in mente anche quelli. I figli in guerra nei Balcani, la mancanza di farina in casa, le case bruciate nei villaggi della resistenza, o i compaesani che si preparano a emigrare in Germania: i prezzi bassi del cotone, o le ruberie della FAGE o della DELTA nel raccogliere il latte – queste erano le loro preoccupazioni, e di questo avrebbero voluto parlare con il primo passante che incontravano. Come ora anche il vecchio Mitsos. Nessuna esagerazione dunque, nessun cambiamento. La necessità del sostentamento forma le parole nella bocca del popolino. Indipendentemente dal fatto che poi venga la tv a svilirle.

<sup>1</sup> Per una panoramica rimando alla mia *Introduzione in Poeti greci del Novecento*, a cura di N. Crocetti e F. Pontani, Mondadori, Milano 2010, pp. XI-CII, con cenni anche all'evoluzione della prosa; si veda anche M. VITTI, *Storia della letteratura neogreca*, Carocci, Roma 2001.

<sup>2</sup> Si veda per es., in italiano, l'antologia *Nuovi narratori greci*, a cura di C. Carpinato, Theoria, Roma 1993, nonché la grande quantità di romanzi tradotti nella collana "Aristea" dell'editore Crocetti (Milano), tra i quali si segnalano Marò Duka, Alki Zei, Zyranza Zatei, Ioanna Karistiani, Menis Kumandareas. Non prenderò qui in considerazione il fenomeno dei gialli di Petros Márkaris, il cui successo planetario è dovuto meno alla loro specificità greca (pure spesso affiorante nelle ambientazioni) che non al genere cui appartengono, per definizione transnazionale.

<sup>3</sup> D. SIOTIS, *Soldi neri*, Metechmio, Atene 2011; N. VALAORITIS, *Carnevale amaro*, Psychoghiòs, Atene 2013 (parzialmente tradotta da N. Crocetti sulla rivista "Poesia", novembre 2013). La poesia *Crisi* dell'ottuagenaria Kiki Dimulà (edita sulla rivista in "Neon Planodion", dicembre 2013) merita di essere citata per esteso: «Il viaggio viene rimandato. // Viaggiare ora / con questa crisi? // chi può pagare i barcaioli // ma che

fare se sei chiamato a forza / con mezzi propri – senza dubbio // il sonno è gratis, non discuto // ma comunque chi darebbe la sua ultima moneta // per non tornare più? // Certo, il fallimento garantisce agevolazioni / nel pagamento // ma come pagare a rate / l'Acheronte // non scherziamo, dove si è mai sentito / un Acheronte a rate // ci irridono / in sostanza ci derubano perché // quel pedaggio / l'abbiamo pagato quattro volte tanto / per le precedenti morti in vita // e ora che ti vengano a parlare / dell'Acheronte a rate // son tutte favole / così appena sali sulla barca / ti spogliano ti portano via tutto // ti portan via perfino la coscienza // che allo sbarco / non ti aspetta nessuno // nemmeno un niente».

<sup>4</sup> Invano le “grandi potenze” hanno provato a raccogliere antologie di giovani poeti: né quella recentissima curata da Karen van Dyck (*Austerity Measures*, Penguin, London 2016) né quella apparsa sulla rivista francese “Desmos” (44, 2015: *Poètes grecs d'aujourd'hui*), pur annoverando alcune voci interessanti, sembrano contenere il germe di un movimento poetico davvero innovativo o riconoscibile, o anche solo di riconoscibili, mature personalità letterarie.

<sup>5</sup> Su questo sono ritornato più volte sul supplemento *Sbilanciamoci* del quotidiano “il manifesto”: <<http://old.sbilanciamoci.info/Chi-scrive/Filippomaria-Pontani-23973.html>>.

<sup>6</sup> Nata ad Atene nel 1971, ha al suo attivo diverse raccolte di racconti tra le quali *Grandi strade* (Metechmio, Atene 2011), *Lucciole* (Eleftherotipía, Atene 2011), *L'occhio del pesce* (Metechmio, Atene 2015).

<sup>7</sup> Nato a Malessina (Locride, Grecia centrale) nel 1983, si è addottorato in storia greca ad Oxford ed è autore di una raccolta dal titolo *MetaPoesia* (Kedros, Atene 2002) e di una, legata alla storia greco-turca del primo XX secolo, dal titolo *Ghiak* (Antítipodes, Atene 2014).

<sup>8</sup> Nato ad Atene nel 1970, oltre alle due raccolte menzionate ha pubblicato *La donna al cancello*, Elliniká Grámmata, Atene 2003.

<sup>9</sup> C. IKONOMU, *Qualcosa capiterà, vedrai*, trad. it. di A. Gabrieli, Editori Riuniti, Roma 2012.

<sup>10</sup> Id., *Dal mare verrà ogni bene*, trad. it. di A. Gabrieli, Elliot, Roma 2016.

<sup>11</sup> Nato presso Volos nel 1958, ha scritto dodici libri di narrativa, tra i quali si segnalano *Pandemonio* (Metechmio, Atene 2007; trad. it. Crocetti, Milano 2010), *Stratis Dukas* (Ilektra, Atene 2006), *Tempo di miracoli* (Kedros, Atene 2005) e *Candela russa gialla* (Kedros, Atene 2001).